

Alfio Bernabei

LONDRA Il tentativo di Tony Blair di far passare la guerra all'Iraq come un atto umanitario è stato demolito dai due massimi rappresentanti della chiesa anglicana e di quella cattolica del Regno Unito che hanno duramente criticato il premier alla vigilia del suo incontro con il Papa a Roma.

L'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams, capo della chiesa anglicana, e il cardinale Cormac Murphy O'Connor, capo della chiesa cattolica d'Inghilterra, hanno espresso gravi dubbi sulla legittimità morale di una guerra. Hanno chiesto che venga dato più tempo agli ispettori, in linea dunque con la posizione francese e di altri paesi e del Vaticano che non condividono l'urgenza e la belligeranza anglo-americana.

La presa di posizione delle due chiese ha tolto a Blair il piedistallo morale sul quale si era posto sabato scorso in un discorso studiato per sminuire l'importanza delle manifestazioni contro la guerra a Londra e intorno al mondo. Blair aveva parlato della necessità umanitaria di liberare il popolo iracheno. Aveva paragonato il numero dei manifestanti a Londra a quello delle persone uccise dal regime di Saddam Hussein. Era arrivato ad alludere al fatto che

“ L'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams e il cardinale Cormac Murphy O'Connor hanno chiesto il proseguimento delle ispezioni



Nel testo si chiede a Saddam di rispettare la risoluzione dell'Onu sul disarmo. Domani il premier inglese in Vaticano”

Le chiese britanniche attaccano Blair

Documento comune di cattolici ed anglicani: un nuovo conflitto non ha legittimità morale



Il primo ministro inglese Tony Blair

che giorno è

Bush: sconfiggere Saddam una lezione per gli altri dittatori. Il presidente Usa torna a parlare dell'Iraq: «Sconfiggendo questa minaccia mostreremo ad altri dittatori cosa li aspetta e al mondo che siamo pronti ad affrontare i pericoli che dovessero emergere da ogni parte».

Verso la rottura Turchia-Usa. Ankara non ha ceduto. A Washington che chiedeva una risposta rapida sulle basi e sul passaggio delle truppe Usa sul suolo turco, la Turchia ha risposto che il Parlamento deciderà la prossima settimana. In ballo ci sono gli aiuti economici offerti da Bush. Per Ankara non bastano.

Gli ispettori preoccupati. «La collaborazione con l'Iraq no fa progressi», hanno commentato i capi del team dell'Onu. Blix dovrebbe inviare a Saddam una lettera in cui chiede la distruzione dei missili proibiti. Un giudizio negativo degli ispettori potrebbe rilanciare il piano Usa: nuova risoluzione con un ultimatum di due settimane e guerra a metà marzo. Mosca denuncia «pesanti pressioni» su Blix.

Le chiese britanniche contro Blair. Con un documento comune cattolici e anglicani britannici hanno duramente attaccato il premier inglese contestando la legittimità morale della guerra a Saddam.

La marcia virtuale. Guidati dall'attore Usa Martin Sheen i pacifisti hanno annunciato una marcia virtuale su Washington per il 26 febbraio: l'invito è quello di bloccare i centralini della Casa Bianca, telefonando e inviando una valanga di fax contro la guerra.

Marcia virtuale dei pacifisti su Washington

La protesta organizzata per il 26 febbraio dall'attore Martin Sheen: bloccate con fax i centralini di Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON Una marcia virtuale su Washington metterà due presidenti a confronto. Da una parte George Bush, deciso a invadere l'Iraq. Dall'altra l'attore Martin Sheen, che in una popolare serie televisiva interpreta da anni la parte del presidente immaginario Josiah Bartlet. Insieme con altre celebrità di Hollywood, Martin Sheen sta organizzando per il 26 febbraio una manifestazione contro la guerra. L'idea è di bloccare i centralini della Casa Bianca e del Congresso con una valanga di telefonate di protesta. Il flusso delle chiamate sarà coordinato da «Win Without War» (Vinci senza guerra).

una coalizione di 30 movimenti pacifisti.

In uno spot trasmesso a pagamento dalle maggiori rete televisive, il presidente immaginario Bartlet invita gli americani a prendere posizione contro i piani di Bush. «Il nostro messaggio per i politici di Washington - spiega - sarà molto chiaro: non invadete l'Iraq. Possiamo tenere a bada Saddam senza uccidere persone innocenti. L'attacco all'Iraq ci distoglierebbe dalla guerra al terrorismo e metterebbe in pericolo tutti noi». Per partecipare alla marcia virtuale è necessario registrarsi sul sito www.moveon.org. Ad ogni volontario viene assegnato come obiettivo un ufficio della Casa Bianca o del Senato, al quale dovrà telefonare o

mandare un fax all'ora stabilita. L'invio dei fax, tramite internet, è gratuito.

Tom Andrews, un ex deputato democratico del Maine, è il direttore nazionale di «Win Without War». «Contiamo su molte decine di migliaia di telefonate - spiega - l'obiettivo è di farne arrivare almeno una al minuto a ogni parlamentare, a ogni funzionario della Casa Bianca. La settimana scorsa abbiamo marciato nelle strade di Washington per la pace, il 26 febbraio procederemo all'occupazione virtuale degli uffici del parlamento e del governo».

Tra i gruppi che hanno aderito vi sono Now (National Organization for Women), la maggiore organizzazione femminista; Naacp (National Associa-

Clooney: negli Usa banditi gli attori antiguerra

MADRID George Clooney, il divo americano, si trova a Madrid per presentare i suoi ultimi due film. Nella conferenza stampa, svoltasi in un hotel, l'attore americano ha criticato con forza l'atteggiamento del suo governo riguardo alla libertà di espressione e all'intervento militare nel Golfo persico. Rispondendo alle domande dei cronisti che gli domandavano se fosse al corrente che l'opinione pubblica spagnola era contraria ad un intervento militare in Iraq, l'attore ha risposto: «è difficile per un americano venire in un paese

straniero e parlare della situazione politica di qui. Nel mio paese chiunque discuta le decisioni dell'amministrazione Bush è indicato come antipatriottico. Penso che i governanti prima di andare ad uccidere la gente debbano affrontare un lungo percorso diplomatico». Clooney ha poi continuato, senza remore, accusando il proprio governo di manipolare l'informazione: «agli attori non è permesso esprimere il proprio dissenso, e in questo momento tanto complicato, sono ben poche le voci di dissenso negli Stati Uniti».

za di azione. la passività o l'indifferenza. È dunque vitale che tutte le parti si impegnino urgentemente e completamente attraverso le Nazioni Unite, incluso col proseguimento delle ispezioni, in modo che si possa rendere non necessario il trauma e la tragedia di una guerra». Il documento chiede all'Iraq di attenersi alla risoluzione delle Nazioni Unite sulle armi di distruzione di massa. A Downing Street si sono limitati a commentare: «Hanno il diritto di dire ciò che pensano. È chiaro che chiedono a Saddam Hussein di aderire alla risoluzione».

Oltre a spogliare Blair dell'aureola di predicatore che stava usando per tornare a galla nei sondaggi (la copertina di ieri del New Statesman lo presenta mentre affoga nella marea dei manifestanti ad Hyde Park) il ri-

chiamo prelude a ciò che gli ribadirà il Papa domani. Già lo Statesman ricorda a Blair che se vuole occuparsi di questioni morali di obiettivi ne avrebbe già tanti: aprire il commercio con l'Africa, accogliere immigrati dai paesi poveri, mettere un blocco alla vendita di armamenti.

La posizione umanitaria - e molto selettiva - di Blair che per far valere il suo argomento si è appoggiato ad alcuni esiliati iracheni favorevoli alla guerra, è stata peraltro attaccata da quegli iracheni che lo ritengono un po' ipocrita, come nel caso di Kamil Mahdi, esiliato politico e insegnante all'università di Exeter che dopo avergli ricordato un po' di storia commenta sul Guardian: «Un attacco americano contro il mio paese apporterebbe solo un disastro».

Quel che è peggio è che Blair non è riuscito a convincere eminenti esponenti dell'establishment militare secondo i quali una guerra rischia di aggravare i problemi della regione e di incoraggiare il terrorismo.

clicca su

www.number-10.gov.uk/

www.anglicancommunion.org/

www.churchtimes.co.uk/

no a confrontare il suo approccio verso i problemi di attualità con quello del presidente vero. Questa volta, è stato difficile ottenere spazi televisivi a pagamento per il presidente immaginario che chiamava il suo pubblico alla marcia virtuale. La Nbc, che trasmette «West Wing», non voleva confusioni tra politica e spettacolo. La Fox Tv, megafono ufficioso del governo, rifiutava di fare pubblicità a una campagna pacifista. La Cnn temeva di irritare le sue fonti alla Casa Bianca. Per aggirare l'ostacolo gli organizzatori hanno trattato direttamente con le società di telecomunicazioni, che trasmettono sui loro cavi i programmi televisivi e si riservano il diritto di interromperli con la pubblicità. Intanto anche i sindacati di decine di paesi, dall'Australia al Pakistan, dal Canada agli Emirati Arabi, preparano una manifestazione internazionale. Larry Cohen, vicepresidente dei lavoratori Usa delle telecomunicazioni, ha annunciato l'adesione di 200 sindacati, che insieme rappresentano 130 milioni di iscritti. Tutti hanno firmato una «Dichiarazione Sindacale Internazionale» contro la guerra.

l'intervista

Younis Tawfik
scrittore iracheno

Francesca De Sanctis

Il valore più prezioso per uno scrittore «inferiore», nato cioè in uno dei tanti paesi dove ancora non è possibile esprimere il proprio pensiero, è la libertà. Younis Tawfik - lo scrittore iracheno che vive in Italia dal '79 - parla esattamente di questo nel suo ultimo libro, *L'Iraq di Saddam* (Bompiani, pagine 120), che uscirà a fine mese. In questo volume Tawfik racconta in prima persona la storia del suo paese, «dal remoto passato fino ai tempi recenti», intrecciando contemporaneamente letteratura, prosa, poesia.

Younis, come ricorda il suo paese?

«Lo ricordo con tutti i suoi colori, i profumi, i calori, le sfumature. Lo ricordo attraverso gli occhi di un bambino che, certo, non ha vissuto una vita tranquilla. Io sono nato nel 1957 e già nel '58 ci fu un colpo di Stato che rovesciò

la monarchia con un bagno di sangue. Poi, dal '58 al '62, si sono susseguite guerre civili e scontri; anche nella mia città, Mosul (l'antica Ninive), c'è stata una terribile guerra civile. Nel '62 ci fu un altro colpo di Stato, e nel '63 un altro ancora. Nel '68 ci fu l'ultimo colpo di Stato che ha portato il partito Baath al potere. E da allora fino ad oggi la situazione dell'Iraq è sempre peggiorata perché c'è sempre stata una guerra dopo l'altra senza mai un momento di pace».

È per questo che ha deciso di lasciare l'Iraq?

«No, io sono venuto in Italia per studiare, ai di là della situazione irachena».

Qual è l'immagine dell'Iraq che viene fuori dal suo libro?

«È un Iraq inquieto, sofferto, calpestatto, che ha avuto un momento tranquillo durante il primo califfato abbaside, dall'VIII secolo fino al Mille. Ma se un secolo era tranquillo e prospero l'al-

tro secolo veniva schiacciato dalla sofferenza e dalle pene. Non ha mai regnato la tranquillità in Iraq. Ci sono sempre stati massacri, sofferenze. Malgrado le luci e i colori l'Iraq è una terra triste».

Cosa racconta nel suo ultimo libro di Saddam Hussein?

«Di Saddam racconto come ho vissuto, io, il suo arrivo al potere. Nel '79 ero già adulto e ricordo il mondo intellettuale velato dalla tristezza e dalla sofferenza per la mancanza di libertà e di democrazia. Quando viene imposto un regime totalitario con un partito unico che prende il controllo del paese, se non si aderisce al partito, si viene perseguitati. Gli intellettuali iracheni non possono ancora oggi scrivere ciò che vogliono, esprimere le loro opinioni, i loro punti di vista, dire ciò che pensano. Ricordo che scrivevamo ciò che il regime voleva e imponeva. Altrimenti non potevamo pubblicare. Quando un intellettuale comincia a sentirsi prigioniero di control-

li, di regole da seguire, si diventa prigionieri della paura, e vivere nella paura non è una cosa bella. Quello che io invio agli scrittori italiani, ai giornalisti, agli intellettuali è il fatto di vivere in un mondo di libertà e di democrazia che non sanno neanche apprezzare».

Questo significa che quando ha abbandonato l'Iraq già scriveva...

«Scrivevo da quando avevo 14 anni; a 16 anni ho iniziato a pubblicare poesie e racconti e a 18 ho ricevuto il premio nazionale di poesia. Venivo premiato, riuscivo a pubblicare, ma solo perché scrivevo quello che volevano loro, scrivevo per il regime: componevo testi per il partito».

Se avesse potuto scrivere liberamente ciò che voleva, cosa avrebbe scritto?

«Avrei scritto dell'amore senza limiti, della libertà, avrei criticato alcuni sistemi politici che non mi piacevano, avrei detto la verità e soprattutto ciò che

penso».

E ora lo fa? Scrive ciò che pensa?

«Scrivo ciò che penso perché non risparmio nulla nei confronti di nessuno: per me Saddam è un dittatore, un personaggio che ha afflitto al suo popolo gravi sofferenze. Ovviamente la guerra di Bush non è una soluzione...».

È allora quel che è la soluzione per evitare questa guerra?

«La mia opinione è quella della maggioranza degli iracheni. Ma anche di tanti arabi. Oggi non ci sono accuse chiare, né motivi tali da imporre un conflitto di questa portata. Attaccare l'Iraq significa distruggere e affliggere altre sofferenze al popolo iracheno. Il vero scopo degli Stati Uniti è mettere in ginocchio il regime e poi occupare l'Iraq a tempo indeterminato. Tutto questo è inaccettabile: non è compito di nessuno se non del popolo iracheno stesso reagire al regime. Questa guerra la si fa solo per il petrolio e per iniziare un processo di

cambiamenti della carta geopolitica della zona del Medio Oriente partendo dall'Iraq. Poi toccherà all'Iran, alla Siria e forse il Libano sarà attaccato da Israele e cambierà il regime anche in Arabia Saudita. Io vorrei che il regime di Saddam venisse rovesciato prima possibile. Ma soltanto noi, popolo iracheno, siamo legittimati a compiere un'operazione del genere attraverso l'addestramento dell'opposizione e non con un bombardamento che chissà quali conseguenze avrà. Conoscendo il personaggio, se Saddam fosse messo con le spalle al muro chissà cosa arriverebbe a fare...».

Il piano franco-tedesco, secondo lei, può essere una buona idea?

«Potrebbe essere una soluzione semipacifica per poter arrivare a un graduale cambiamento dell'Iraq. Altre soluzioni, al momento, non ci sono. La resistenza irachena era l'unica soluzione possibile».

Ha mai incontrato Saddam?

«L'ho visto due volte. Come tutti i leader è carismatico. Quando l'ho conosciuto era giovane, aveva quarant'anni, era un bell'uomo, alto, con un bel modo di fare. Gli piace ridere e scherzare, ma quando è serio suscita emozioni, quasi terrore. I suoi occhi colpiscono, sfiorano l'anima. È astuto, capace di intavolare un discorso. Non è stupido, né pazzo».

Nei suoi libri, soprattutto ne «La città di Iram» mette a confronto Oriente e Occidente: qual è il punto di intersezione tra questi due mondi?

«Il passato è il punto di incontro. Basta guardare la Spagna e la Sicilia. La cultura araba islamica aveva attinto dall'antica civiltà greco-romana, elaborandola. Per riavvicinare Oriente e Occidente bisognerebbe riaprirsi verso l'altra cultura: tradurre, organizzare incontri, dibattiti, studi, essere generosi verso quella sponda che è povera».